

Il sole splendeva sulle pietre bianche degli scavi. Il caldo era quasi insopportabile e il sudore mi colava lungo la schiena, la maglietta era una placenta di cotone. L'aria densa vibrava per il calore.

«Non vi spingete e non toccate niente.» La professoressa Taragna ci aveva avvertiti quando eravamo ancora sull'autobus. Tutti noi cercavamo un po' di ombra sotto i ruderi, spostandoci come un branco disordinato di macachi alla ricerca di un rifugio temporaneo.

Uno degli insegnanti che ci accompagnava, il professor Bianchi, non si lasciava intimidire dal caldo, continuava a parlare imperterrito di gladiatori e di terme.

Io ascoltavo a malapena. Ero rimasto colpito soprattutto dall'anfiteatro e dalla sua struttura, immaginando Percival – uno dei prodi cavalieri delle mie storielle fantasy – combatterci strenuamente contro Smeridox, il temibile Drago dei Cieli.

La spiegazione era durata giusto qualche secondo, poi Lombardi, grazie a una cerbottana ricavata da una BIC, aveva centrato un compagno con una pallina di carta piena di sputo, e subito era scoppiata una rissa che aveva coinvolto tutti gli altri giovani macachi: si erano lanciati cartacce, accendini e tappi, e tutto era finito in una sgridata generale da parte della professoressa Taragna che, dal suo me-

tro e cinquanta, si era improvvisamente trasformata in una enorme statua granitica con gli occhietti piccoli e l'espressione torva e severa.

«La prossima volta non vi accompagno più da nessuna parte, poi vedrete. E aspettate che torniamo... mi sa che con qualcuno di voi ci vediamo a settembre!»

Alla minaccia di beccarsi il debito in latino, si erano tutti acquietati come bravi legionari e avevano ripreso a marciare lungo i basoli di Pompei antica.

Stavamo percorrendo una stretta via lastricata di pietre consumate dal tempo. Laura era davanti a me, i suoi capelli castani raccolti in una coda che saltellava a ogni passo.

Non l'avevo mai guardata davvero prima di quel momento, e fui colpito da un dardo in pieno petto. Mi toccai lo stomaco in subbuglio. La mia unica reazione fu quella di asciugarmi la fronte, mentre una gomitata di Antonio mi riportava alla realtà.

*«Te vuo scetà, oh, che hai passato, te staje addurmenno?»*

Per poco non gli risposi, mi limitai a spintonarlo un po' a mia volta. Odiavo quel suo modo di fare.

*«Ma che vuò, cammina annanze, sce'!»*

Mi faceva quasi strano avere delle persone con cui potessi scherzare in quel modo senza avere paura che da un momento all'altro la situazione potesse degenerare e trasformarsi in una rissa in cui ad avere la peggio sarei stato sempre io.

Il professor Bianchi e la professoressa Taragna fermarono tutta la nostra brigata e anche l'altra classe, gli stronzi della I B che nessuno sopportava. La guida turistica con una bandierina gialla fra le mani stava per parlare. Gli stronzi della B ci lanciavano sguardi altezzosi da tutto l'anno. Loro indossavano Ralph Lauren, noi Piazza Italia. La guida si schiarì la voce, si aggiustò gli occhiali sul naso e si girò verso di noi con un sorriso complice, come se stesse per rivelarci un segreto.

«Ragazzi, quello che vedete qui è uno dei muri più interessanti di Pompei» iniziò, la voce piena di entusiasmo.

«Sembra una parete come tante altre, vero? Ma se guardate da vicino, noterete che è piena di graffiti.» Fece un gesto ampio con il braccio, indicando le scritte sbiadite incise nel gesso antico.

Ci avvicinammo curiosi, tranne Antonio, che era più interessato a tirare *scurzette* sulla nuca a tutti e a dileguarsi sghignazzando. Laura era accanto a me, con gli occhi verdi che brillavano di attenzione.

La guida continuò a parlare, e il suo tono diventò più solenne. «I Romani credevano molto nei filtri d'amore» disse, abbassando la voce per creare un po' di suspense. «Scrivevano queste formule magiche sui muri con la speranza di far innamorare altre persone. Era un tentativo di controllare qualcosa di imprevedibile come l'amore.»

Faceva davvero troppo caldo e, dallo sguardo schifato della professoressa Taragna, capii che l'odore di sudore non le faceva particolarmente piacere.

Antonio mi colpì sulla nuca, distogliendomi dai miei pensieri.

«Qui, su questa parete, potete vedere graffiti antichi. Ogni scritta è una speranza o un desiderio.»

Ridacchiavamo come sempre quando vedevamo un disegno osceno o una parolaccia incisa su un muro.

«Questi graffiti sono testimonianze di vite passate,» concluse la guida «di persone che, proprio come noi, cercavano l'amore e la felicità.»

Non credeva neanche lei a quello che stava dicendo, ma faceva bene il suo lavoro e mi piaceva. Apprezzavo chi metteva passione nel proprio mestiere.

La guida si fece da parte, e i più curiosi si avvicinarono. Nel frattempo, Lombardi, Antonio e i gemelli, i graffiti provavano a farseli addosso, in uno di quei classici duelli segreti di penne e matite che ogni tanto ingaggiavano, becchandosi i rimproveri della Taragna.

Ci muovevamo tutti insieme ma sconnessi, membra che non sapevano di appartenere a un unico organismo.

A me Pompei aveva rapito il cuore fin dalla prima visita,

quando avevo poco più di dieci anni, con Mena e zia Rosaria. Faceva lo stesso caldo e sembrava esserci la stessa polvere, con il sole che si insinuava tra le ombre delle erbacce. Il peso dei secoli mi aveva soffocato di meraviglia. Ora, in mezzo ai ragazzi, mi sentivo come sempre un po' fuori luogo. Mi avvicinai al muro, cercando riparo.

«E ora, ragazzi, verso l'anfiteatro! C'è tanto da vedere!»

Il gruppo si mosse, ma Laura restò indietro, incantata da qualcosa sul muro. La osservavo di nascosto, come una spia. Prima di quel giorno non avevo mai notato quanto fosse bella. Pareva Galadriel, assorta, quasi eterea. La faccia pulita e semplice, gli occhi accesi, i capelli scuri.

Preferivo che i miei compagni mi dessero del nerd per i graffiti piuttosto che farmi beccare a fissare Laura imbambolato.

In fondo lo ero. Un nerd.

E senza il mio essere nerd non sarei sopravvissuto agli anni della scuola media, alle pressioni del branco. Quegli anni in cui si apprende rapidamente la sopraffazione tipica della nostra società.

A me non era mai capitato di essere preso di mira per troppo tempo: ogni tanto mi fottevano qualche penna, facevano sparire il mio diario, scarabocchiavano sui compiti o mi lanciavano il portapastelli nel cestino della spazzatura. Nulla che anche gli altri non dovessero sopportare.

Una classe di scuola media a Napoli è solitamente un organismo malato e arrancante. In quasi tutte c'è un cancro: il gruppetto di scugnizzi con una famiglia poco raccomandabile alle spalle che al primo sguardo storto ti dice: «*Ma che d'e'?! Cane 'e pecora. Ce verimme fore 'a scola, t'abbuffamm' 'e mazzate*».

E di norma quelle "mazzate" te le prendi davvero, che tu voglia o meno, perché dentro di te scatta uno strano meccanismo di paura misto a onore da difendere. Potresti dirlo all'insegnante di turno, scrivere ai tuoi genitori, a tuo zio, a tuo fratello più grande, certo, ma questo significherebbe mostrare di avere paura e di non saperti difendere da solo.

Di essere *nu cane 'e pecora*, un codardo. E non puoi permetterti questa debolezza, non di fronte agli altri componenti del branco, non di fronte alle femmine.

Nella tua testa, in quel momento, c'è solamente la paura fottuta di essere picchiato da una cricca di coglioni e quell'onore da difendere.

Il cuore ti batte a mille, non riesci a seguire più nemmeno una parola della lezione, le mani ti sudano, cerchi di non incrociare i loro sguardi dagli ultimi banchi della classe e inizi ad avere la bocca secca.

Pensi solo al fatto che tra qualche ora tutta la scuola ti si stringerà attorno come nei combattimenti di fronte agli dèi in "Vikings", e che nessuno interverrà prima che tu le abbia prese pesantemente al ritmo di sonori «*Te sfongo, strunze, nun te permettere cchiù e me guardà accussì, pesce, te vatte*».

È terribile.

Era capitata anche a me una situazione simile.

Non riuscirò mai a dimenticare quel giorno. Era un martedì come tanti altri, l'aria profumava di mare. La campanella aveva appena suonato, annunciando la fine delle lezioni, e io mi sentivo stranamente sollevato, anche se con un piccolo peso sullo stomaco: sapevo che la mia tranquillità sarebbe durata poco, era una rondine che spiccava il volo sporca di fuliggine. Avevo ricevuto in classe l'avvertimento, il *memento mori*.

«*Ce verimme fore 'a scola, t'abbuffamm' 'e mazzate.*»

Li vedevo sempre lì, appoggiati al muro di mattoni rossi, le sigarette che pendevano dalle loro bocche, piccole baionette minacciose. Erano tre: Carmine, il capo, riccioli neri, sorriso beffardo, sguardo di sfida perenne. In classe era il tormento di ogni professore. Accanto a lui, Luigi, più piccolo, violenza infantile, testa rasata, sorriso di lince. Era anche quello più pieno di *cazzimma*, dotato di un'intelligenza maligna. Infine c'era Peppe, che si portavano dietro solamente perché a tredici anni era già un armadio, membro della squadra di rugby della San Giovanni Bosco, e tirava